

Uccidimi, ti prego!

Vincenza Lucrezia Vigianello

UCCIDIMI, TI PREGO!

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2012
Vincenza Lucrezia Viganello
Tutti i diritti riservati

*“Più dolce sarebbe la morte
se il mio ultimo sguardo
avesse come orizzonte il tuo volto.
E, se così fosse, mille volte vorrei nascere
per mille volte ancor morire”*

(W. Shakespeare, “Amleto”)

I Parte

UCCIDIMI, TI PREGO!

I

L'uomo seduto sulla sedia di legno si è addormentato. Russa, russa profondamente, e quando tira fuori l'aria mi ricorda tanto lo sbuffo della macchinetta del caffè. Fischia, poi grugnisce come un maiale, schiude le labbra grosse e informi per far uscire l'aria, nel sonno tira fuori la lingua- un ingombrante pezzo di carne grigio-rosa- si lecca le labbra, si rigira sulla sedia di legno scomoda, forse crede di essere su di un morbido letto a casa propria. Lo osservo mentre dorme, mentre non ho il coraggio di muovere nemmeno un muscolo. È grosso, grosso quanto una montagna, il lardo riveste completamente il suo corpo massiccio, molle, flaccido. Lo chiamano "Rospo", l'ho sentito ieri. Il suo vero nome forse non lo saprò mai, come non saprò mai i nomi degli altri componenti della banda che mi tiene prigioniera qui da già dieci giorni. Rospo ha anche le mani grosse, le unghie annerite, sporche ed emana un putrido olezzo. Vorrei che la smettesse di russare, vorrei che la smettesse di respirare, di condividere con me questo ambiente angusto, puzzolente, umido, stretto. Ma sono legata per un caviglio ad un gancio che fuoriesce dal muro di pietra, non posso muovermi per più di due metri, non posso andare al di là dello spazio che mi è stato assegnato.

Rospo è il mio carceriere oggi (in realtà è quasi sempre lui, quando non c'è il ragazzo). Lo osservo ancora, mentre si strofina il grosso naso simile ad una fragola matura col palmo sporco delle mani. Ha i capelli grigi ma non so dire quanti anni abbia: forse ne ha solo poco più di una trentina, forse ne ha più di cinquanta. Non lo so: in questo buio scantinato mi sembra di star perdendo tutte le mie

percezioni. Sto vivendo tutto come un brutto sogno che sto sognando già da troppo tempo. Sui suoi capelli infarinati compaiono scaglie di forfora bianca e lucente, che gli ricoprono il maglione a quadri e a fantasie improbabili che mette ogni giorno. Non si cambia quasi mai, puzza di sudore, è un odore penetrante che inibisce ogni mio senso e mi disgusta.

Sono cresciuta tra i cristalli, le porcellane e il profumo di lavanda e di fiori d'ogni genere: mi è difficile sopportare il lezzo odioso della sporcizia. Ma non posso fare niente per cambiare la situazione e posso solo sperare che i miei abbiano denunciato la mia scomparsa, che la polizia si stia muovendo per cercarmi, oppure che questi balordi lascino perdere, si spaventino e mi lascino andare. Voglio vedere la luce del sole, voglio tornare a sentirmi pulita e fresca, voglio casa mia, voglio non dover chiedere il permesso per andare in bagno, non ne posso più di cibo freddo e avariato. Voglio andare a casa, voglio assicurare la mamma che va tutto bene, voglio mio fratello, voglio i miei amici, voglio i piatti caldi e odorosi di Samir, voglio tornare a scuola.

Ma qui è vuoto assoluto. Sono fuori dal mondo e dal tempo.

Nessuno mi ascolta e ormai l'unica cosa che sento è un grido trattenuto nella gola, un grido che non riesce a venir fuori e sento che tutta l'aria che si sta accumulando nei miei polmoni prima o poi esploderà e mi lascerà secca e vuota.

Quando riesco a dormire, sogno di nuotare in un mare di colla dove ogni mia mossa è attutita. Il silenzio regna sovrano. Silenzio e buio. Buio e silenzio. E credo davvero che potrei morire se continuo a non sentire altro rumore che questo silenzio assordante e a non vedere nient'altro che questo buio accecante. Voglio uscire di qui.

Ma la catena è una morsa, non riuscirò mai a romperla, a spezzarla. E anche se mi portassi fuori da questo scantinato so che comunque non riuscirei a trovare la strada di casa. Non so dove mi trovo. Ho imparato solo a riconoscere queste pareti umide di pietra e questo pavimento sporco di polvere.

Non so se mi trovo in città o in aperta campagna, vicino al mare o sulle colline. Non lo so. Potrei essere ovunque, forse persino vicino a casa.

Se ho paura? Sì, ho tanta paura. Ho paura delle armi che i miei rapitori portano alla cintola, ho paura delle loro espressioni, delle loro mani, dei loro occhi cattivi. Ma in questi giorni ho imparato a non piangere: piangere serve solo a farli innervosire e allora tanto vale assecondarli e pregare. Pregare che qualcuno venga prima o poi, pregare che qualcuno mi trovi, perché mi ha cercata o per caso, che qualcuno di loro si arrenda e mi lasci scappare.

Pregare. È l'unica cosa che posso fare. Pregare Dio che mi ascolti, che abbia misericordia di me, che in fondo ho solo sedici anni e non mi merito tutto questo. Ma Dio è sordo o forse in questi giorni semplicemente ha questioni più importanti da risolvere e non mi ascolta e mi lascia qui a guardare Rospo che dorme, con la tentazione di tagliarmi la caviglia e di rubargli le chiavi che ha in tasca.

Poi lo vedo.

Nella semioscurità del luogo noto un frammento lucente, brillante. È il fermaglio che mi è stato strappato la sera in cui mi hanno portata qui. È nel mio raggio, se mi allungo posso prenderlo e provare ad aprire la serratura della catena che mi tiene inchiodata al muro. L'ho visto fare tante volte nei film di polizia: lo fanno i ladri per aprire le serrature delle porte, forse posso riuscirci anche io!

È un pensiero che mi sfiora appena all'inizio e il cuore mi fa un balzo in petto quando penso a quello che farò dopo, una volta libera dalla mia cavigliera di metallo. Se riesco a liberarmi dalla catena poi devo avvicinarmi a Rospo, prendergli le chiavi dalla tasca, arrampicarmi su per la botola e poi il salto nel vuoto. Non so cosa succederà dopo. Potrebbero anche uccidermi per il mio tentativo di fuga. Il capo della banda è stato chiaro. Di lui ho sentito solo la voce- quella voce agghiacciante, spaventosa: mi ha detto che se provo a fuggire non ci sono speranze per me.

Ma io non voglio più stare qui. Qui dentro mi manca l'aria.

E allora recupero il mio fermaglio e mi stupisco di non averci pensato prima. Con un occhio guardo Rospo e mi assicuro che dorma. Sì, sta dormendo, posso agire indisturbata, posso provare a violare quella serratura, posso provare ad aprirla. Voglio tornare a sentirmi libera.

Dei passi di sopra, però, interrompono il mio tentativo di fuga. Devo stare ferma e nascondere il fermaglio: lo ripongo in una delle pieghe del mio vestito, lo stesso vestito che indossavo la sera del mio compleanno.

Devo stare ferma, non agitarmi, non posso tradire l'emozione del mio gesto. Ma sono esaltata, sono spaventata, so che lo farò, perché ormai l'idea della fuga ha invaso il mio corpo e la mia mente e voglio tornare a correre come facevo prima, forse anche più veloce. Voglio sentire il vento tra i miei capelli, l'acqua sul mio corpo, voglio tornare a sentire i profumi che sentivo prima... una vita fa.

I passi si avvicinano alla botola, quella che porta nel seminterrato in cui mi trovo, due uomini parlano, la voce del ragazzo li interrompe.

«Scendo io» lo sento dire. Quasi istintivamente emetto un lieve sospiro di sollievo, forse immotivato. Ma il ragazzo non mi fa paura, perché in realtà lui ha più paura di me. Lui non è cattivo, non è come Rospo che si diverte a spaventarmi, non ha la voce del capo della banda. No, lui è un ragazzo, forse ha addirittura la mia stessa età e, ogni volta che scende giù, gli tremano le mani perché è spaventato.

La botola si apre con un cigolio sinistro. Mi rannicchio nel mio spazio polveroso, attaccata alla parete. Rospo non si sveglia subito ma, al contrario, si rigira pesantemente sulla sedia, poi emette una flatulenza disgustosa. Trattengo un conato di vomito. Mi sento debole. Ho bisogno di mangiare- è più di un giorno che nessuno mi fa mangiare- e voglio dormire, dormire nel mio letto morbido.

«Che schifo, Rospo!» esclama il ragazzo, che si dimostra sempre profondamente disgustato da quell'energumeno. Poi si avvicina a me, come sempre ha il passo incerto, non sa bene come deve comportarsi.